

Il premier piace all'Europa e anche ad Obama

L'Italia e il gelo, Monti corre E la politica che arranca

di Bruno Miserendino

Il professore resta in sella, e ora qualcuno lo indica come successore di Napolitano. Scompaginando i piani di molti. Mentre il Paese si è anche fermato per neve

Iniziano tutti a rendersene conto: togliere di mezzo Monti non sarà facile. Se qualcuno puntava a un rapido calo di popolarità del professore per via dei sacrifici imposti agli italiani, o se pensava che il crescendo dei veti incrociati avrebbe presto atterrato il professore, ha fatto male i suoi conti.

Gli ostacoli per il premier, che piace ai mercati, all'Europa e a Obama, sono molti ma i partiti e gli avventurieri di turno, per ora, sono troppo deboli per costringerlo a una resa anticipata. Infatti, nonostante le liberalizzazioni rischiano di essere annacquate, nonostante la riforma del lavoro e l'articolo 18 siano fonte di tensioni, nonostante Monti e i suoi ministri abbiano infilato una serie di fastidiose gaffe su posto fisso e giovani, non si parla più di elezioni anticipate.

Monti scavallerà la primavera e se ne riparerà in autunno. Ma a quel punto la calamita della scadenza naturale della legislatura, fissata a maggio del 2013, convincerà tutti che è inutile azzuffarsi o fare trabocchetti per anticipare di pochi mesi il verdetto degli elettori. D'altra parte, nell'immaginario collettivo, Monti aveva il compito di evitare il rischio

Grecia per il nostro Paese, e nel bene e nel male, con una cura da cavallo che peserà sulle nostre spalle ancora per molto, la missione la sta per portare a termine. Almeno sembra.

L'immagine del nostro Paese è rientrata nei limiti della norma dopo la devastante stagione berlusconiana e lo spread cala. La speculazione, in barba alle agenzie di rating, allenta la presa. Monti miete successi personali nelle sedi internazionali. Appare sostenuto dall'Europa, se non proprio dalla Germania, piace molto a Obama, ha il pieno appoggio morale e istituzionale del presidente Napolitano, gode del sostegno chiaro dei poteri forti e dei loro media e, in fondo, a parole, anche dei partiti maggiori, nonostante i distinguo e le furbizie. Ecco perché nessuno si chiede più cosa sarà di Monti a breve, e tutti si chiedono cosa farà Monti dopo il 2013.

Lui assicura che non farà niente, ma intanto qualcuno inizia a vederlo bene al Quirinale, come successore di Napolitano. I maliziosi sostengono che anche i partiti maggiori iniziano a considerare l'eventualità, perché eliminerebbe lo spettro più insidioso: il professore che viene ricandidato dal Terzo Polo e (ri)corre per palazzo Chigi. Magari dopo una riforma elettorale alla tedesca, quella che piace a Casini e che permetterebbe a lui, Fini e Rutelli di fare l'ago della bilancia.

Siamo ancora nella Fantapolitica ma la voce, ricorrente, dà la misura del terremoto seguito al dopo Berlusconi. Gli scenari cambiano di giorno in giorno e il governo tecnico sta costringendo i partiti a una sorta di rifondazione obbligatoria i cui esiti sono al momento molto incerti, visto che ognuno ha i suoi guai.

Bersani ha detto che l'esperimento Monti, che lui dice di sostenere lealmente, finisce nel 2013 e che poi si torna alle

■ Palazzo Chigi.





■ Il premier Mario Monti saluta il presidente americano Barack Obama al termine del colloquio avuto durante la sua recente visita a Washington.

urne “con una maggioranza politica e un candidato politico per fare un governo politico”. Solo che non ha ancora deciso con quale maggioranza sarà il Pd. E visto come sono andate le primarie a Genova, non sa nemmeno con quale candidato.

Berlusconi, che dopo l’uscita di scena è ancora un personaggio in cerca d’autore, sostiene che “sarebbe da pazzi” far cadere Monti. In realtà, dicono i bene informati, il professore è un grosso macigno che ostruisce tutte le strade a cui pensano l’ex premier e il suo partito. Quindi Berlusconi farà di tutto per logorarlo, ma senza staccargli la spina apertamente. Non ne avrebbe la forza. La tentazione c’è, come si è visto dall’affondo sulla responsabilità civile dei magistrati, che ha messo in difficoltà il governo, e come si vede dalle liberalizzazioni, dove gli emendamenti del Pdl tentano di svuotare i pur timidi progetti dell’esecutivo. In compenso Berlusconi e Alfano tifano per una riforma del lavoro che venga imposta dal governo,

meglio se dopo uno strappo con la Cgil. Per uccidere in culla la ritrovata pace sindacale e ovviamente mettere in difficoltà il Pd, dove i maldipancia su questa riforma non si contano. Il ragionamento che



Berlusconi fa ai suoi è questo: «Noi non possiamo regalare Monti al Pd, come facemmo con Dini, soprattutto se la sua cura sull’economia avrà effetti. Dobbiamo anzi far vedere che è eterodiretto da noi, per mettere in difficoltà Bersani e soci». Il problema più grosso per Berlusconi è che se Monti riesce nell’impresa di rimettere in carreggiata l’Italia, sarà più difficile rimuoverlo con un semplice “grazie” quando si tratterà di decidere sul candidato di palazzo Chigi e sulla corsa al Quirinale.

Tenetevi forte: Berlusconi pensa ancora di tornare sulla breccia. Tenetevi fortissimo: non smette di sognare il Colle, magari dopo una riforma presidenzialista che stabilisca l’elezione diretta del capo dello Stato. È sicuro che gli italiani lo rimpiangeranno. «Ho il 36% di gradimento, quando esco in strada il traffico si ferma», ha detto al *Financial Times*.

In questa chiave va letta anche l’apertura di Berlusconi al Pd sulla legge elettorale: non solo un tentativo di fare un accordo per blindare il bipolarismo (e l’alleanza con la Lega) contro le mire di Casini, ma soprattutto il tentativo di dare di sé un’immagine diversa:

non uomo della rottura e della divisione, dell’anatema, ma uomo del dialogo. Forse è

un po’ poco per stemperare l’ostilità storica del centrosinistra nei suoi confronti, ma si sa come è (davvero) l’uomo. Finge benissimo.

In fondo come dimenticare quel discorso sulla Liberazione, dopo i fasti del terremoto dell’Aquila, quando sembrò uno statista? Pochi mesi dopo si capì che era pura propaganda, ma Berlusconi conta sempre sulla memoria corta di tutti.

Certo, la sua strategia, ancorché abbozzata, si basa su

ipotesi azzardate: una riforma presidenzialista in questa legislatura, magari fatta in accordo con la Lega, è improbabile, come lo è una vittoria del centrodestra nel 2013 che lo blindi come candidato unico per il Colle.

Ci sarebbe anche l'ostacolo delle condanne. O delle prescrizioni. Su questo Berlusconi si affida agli avvocati. Intanto rimodula il suo profilo, sottolinea che se ne è andato "con eleganza e per senso di responsabilità", suggerisce l'idea che Monti faccia quel che lui non è riuscito a fare perché aveva tutti contro. Del partito si cura poco, lascia fare Alfano.

Il segretario incoronato naviga a vista, ma ha una missione chiara: impedire che il Terzo Polo fagociti il Pdl in difficoltà. È quello lo spettro che si aggira nel partito di Berlusconi. Non a caso Alfano ha "consigliato" a tutti (ma soprattutto a Casini) di rinunciare a candidare Monti, ha risposto seccato a chi, come Formigoni, ha candidato Passera: «Prima si iscriva al Pdl, poi vediamo». Poi lo stesso Alfano ha spiegato che non è detto che lui partecipi alle primarie. Ha messo nel conto una sconfitta alle prossime amministrative («siamo pronti a pagare un prezzo per il senso di responsabilità») visto che con la Lega non si sono ancora chiusi accordi precisi, mentre al Sud Casini si è "preso" Lombardo.

L'unico sollievo in questo mare agitato e freddo è che il Pd, nonostante sia in testa nei sondaggi,

non se la passa bene. Sulla legge elettorale il partito di Bersani è diviso, è pronto a cedere sul sistema proporzionale quando tutti i suoi progetti parlavano il linguaggio opposto. A molti sembrerà, ed è, un'abiura in nome di una scelta tattica, l'alleanza con Casini, ancora molto nebulosa. In più è arrivato il ceffone di Genova. Per qualche perverso gioco di potere interno il Pd si è presentato all'appuntamento delle primarie per scegliere il candidato sindaco con tre nomi. Un suicidio annunciato, perché ovviamente ha vinto un outsider appoggiato da Vendola. E non è la prima volta che accade.

La lezione è che quando bisognerà decidere le alleanze e fare le primarie per la scelta del candidato premier il Pd dovrà indicare un solo nome altrimenti la spunterà sicuramente Vendola con quel che consegue sull'equilibrio dell'alleanza. Bersani parla di "manutenzione" delle primarie, ma non saranno contenti tutti quelli che hanno pensato a questo strumento come la base del rapporto libero con gli elettori. Il problema è che il gruppo dirigente sembra incapace di cogliere la voglia di novità dei simpatizzanti. Così il Pd rischia di fare solo da portatore d'acqua (di voti). I suoi candidati, anche se sono molto più seri e preparati dei concorrenti, hanno l'aria di burocrati imposti dall'alto e fanno da parafulmini di un clima di disagio che c'è anche e soprattutto a sinistra. Gliene dicono di tutti i

colori al Pd (vedi De Magistris a Napoli) però senza i suoi voti non sarebbe in piedi nessuna giunta di centrosinistra nel Paese. I democratici quindi devono riflettere, e anche in fretta.

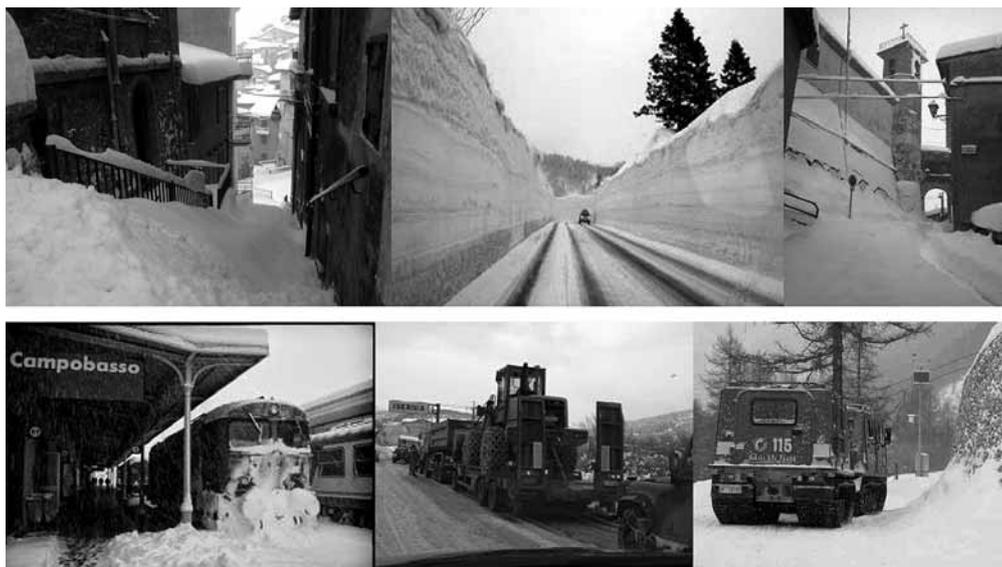
Nel clima di anticasta e di antipolitica che sta montando in Italia la vecchia dirigenza del Pd rischia di essere assimilata al vecchio e di andare incontro a un risultato deludente. L'antipolitica, del resto, ha sempre fatto più danni a sinistra che a destra. E in fondo il rischio insito nel governo Monti, era chiaro anche per il Pd. Alla caduta di Berlusconi aveva il vento in poppa, ma dopo un anno e mezzo di esecutivo tecnico, senza nomi e metodi nuovi, con il clima di anticasta che contagia la sinistra, il partito di Bersani potrebbe anche trovarsi impreparato alla sfida.

Ecco perché l'unico che si frega le mani al momento è Casini. I sondaggi premiano chi è schierato più apertamente con Monti e il leader del Terzo Polo sente nell'aria la fine del bipolarismo. Per lui la partita decisiva è quella della legge elettorale. Ma proprio per questo motivo non sarà così facile trovare un accordo per cambiare il "Porcellum". Ridare la voce agli elettori è la parola d'ordine nei partiti, ma l'intesa finisce lì. Poi iniziano i calcoli.

Mentre la politica stenta a ridursi gli stipendi e autoriformarsi, l'Italia reale ha avuto un'altra prova della sua fragilità, dopo il naufragio della Costa Concordia. Sono arrivati il gelo e la neve e il Paese, a partire dalla Capitale, è stato messo in ginocchio. Molto più del previsto e molto più del ragionevole.

C'è un legame con le vicende politiche di questi mesi. Il cinepanettone in cui Berlusconi ha fatto vivere il Paese, descrivendolo più forte, più ricco (e più furbo) di quanto sia davvero, è finito. Non può investire soldi nemmeno per portare a Roma le Olimpiadi nel 2020.

Dopo anni di sbornie un bagno d'umiltà fa bene. ■



■ Alcune delle località colpite dagli ultimi eventi atmosferici.